Francesca Ferrara

Giovanna Miceli Jeffries
Darwinismo, machiavellismo e "creative destruction" nella rappresentazione del lavoro e degli affari in Svevo
«Annali d'italianistica»
n. 32, pp. 215-234
2014
ISSN: 0741-7527

Ventisei anni dopo la pubblicazione di *Lo scrittore, il lavoro e la letteratura: la rappresentazione del lavoro nella narrativa di Italo Svevo* (Piovan, Abano Terme, 1988), Giovanna Miceli Jeffries torna, con questo saggio, a dedicarsi alla rappresentazione degli affari economici nell'opera dello scrittore triestino.
Chiunque si occupi della narrativa sveviana deve considerare l'influenza che su di essa esercitò il pensiero di alcuni maestri epocali, primi fra tutti Freud, Schopenhauer, Nietzsche e Darwin, e mettere in relazione questa costellazione col dato biografico e culturale del pieno inserimento di Svevo (e dei suoi personaggi) nel mondo del lavoro e degli affari. È da questa relazione che prende le mosse il saggio di Giovanna Miceli Jeffries, la quale nel primo paragrafo, «Svevo e il lavoro: introduzione», sottolinea da un lato l'assoluta modernità del romanziere, dall'altro che «il commercio con le relative attività e interazioni umano-economiche è l'arena quotidiana, lo scenario di fondo, privato e pubblico, che permea l'attenzione e la riflessione dello scrittore e si offre costantemente alla sua elaborazione intellettuale, psicologica e poetica» (p. 217). Il passaggio dall'ambiente impiegatizio di *Una vita* e *Senilità* a quello imprenditoriale de *La coscienza di Zeno* seguì l'esperienza storica dello scrittore. Dopo l'insuccesso del secondo romanzo, infatti, Svevo lasciò il suo impiego di corrispondente bancario presso la sede triestina della Union di Vienna e iniziò a lavorare nella ditta dei suoceri Veneziani. Il mondo del commercio e degli affari, con il suo formicolare di individui, merci e interessi, diventa, da questo momento, teatro privilegiato delle osservazioni e delle invenzioni dello scrittore triestino. Ne *La coscienza di Zeno* entrano in collisione nel modo più significativo la cultura del capitalismo europeo e le istanze di una sorta di umanesimo modernista.
Nel secondo paragrafo del saggio, «Darwinismo e machiavellismo», la studiosa analizza il nesso esistente tra la narrativa di Svevo e, da un lato, le teorie di Darwin, dall'altro le opere di Machiavelli. Secondo una lettura darwiniana dell'economia, si arricchiscono coloro che sanno meglio appropriarsi delle risorse, che si adattano meglio all'ambiente. Gli inetti, gli inadatti falliscono. È ovvio che Zeno cerchi di inserirsi nell'ambiente in cui vive: una società tutta regolata dagli interessi commerciali. Due capitoli del romanzo in particolare («La storia del mio matrimonio» e «Storia di un'associazione commerciale») risentono fortemente dell'etica mercantile: quando progetta il suo matrimonio e quando si associa in affari con Guido, il protagonista cerca innanzitutto di ottenere un profitto e di evitare una perdita. Il paradigma affaristico – scrive la Miceli Jeffries – «informa il ragionamento di Zeno quando deve affrontare la decisione di chiedere la mano di Ada al padre di lei, Giovanni Malfenti» (p. 222).
L'analogia tra *La coscienza di Zeno* e *Il Principe* è invece evidente soprattutto nel capitolo «Storia di un'associazione commerciale», una specie di trattato di scienza economica in cui è presentata l'odissea della ditta della quale il cognato Guido è titolare e Zeno è contabile e consigliere. In questo capitolo, secondo la studiosa, Svevo «distilla Machiavelli attraverso il paradigma darwiniano e freudiano» (p. 224). Come Machiavelli, esperto della politica del governo fiorentino, poté descrivere realisticamente lo Stato, regolato da leggi naturali e abitato da uomini spinti da ambizioni, desideri e invidia, nonché dall'ansia di acquistare e di mantenere ciò che si è acquistato, così Svevo, munito di un'esperienza diretta del mondo degli affari, ha colto e rappresentato in

maniera realistica l'essenza competitiva della realtà commerciale. Come nella conduzione dello Stato, anche negli affari, palesa il capitolo in questione de *La coscienza di Zeno*, «occorre adottare un criterio etico indipendente poiché il vero giudice non è la coscienza ma il successo dei fatti» (p. 227). Il protagonista apprende dal suocero i tre comandamenti di un'etica capitalistica: chi non sa far lavorare gli altri perisce; non c'è rimorso più grande del non aver saputo fare il proprio interesse; la teoria è adoperabile solo quando l'affare è liquidato. In virtù di questi assiomi, Zeno giunge alla conclusione di non potersi vantare della sua attività, non avendo ottenuto né lui né Guido alcun frutto.
Anche il modo in cui sono rappresentati gli eventi romanzeschi, nota la studiosa, riprende lo schema narrativo tipico de *Il Principe*: «Svevo comincia sempre con l'illustrazione dettagliata dei fatti concreti, intercalandovi il fattore temperamentale degli individui, spesso attraverso metafore animalesche e anatomiche, per drammatizzarne o ironizzarne infine la dimensione morale in una conclusiva massima sulla natura umana» (p. 228). Questo è, ad esempio, lo schema impiegato nella descrizione di uno dei primi affari intrapresi dalla ditta, finito male a causa di un errore di Guido, il quale, in seguito al fallimentare tentativo di salvare il capitale giocando in Borsa, lamenta la propria disgrazia con Zeno che nota che la legge naturale porta unicamente miseria e dolore. Guido è, così, «principe del commercio impetuoso, ma anche modello da studiare e… da evitare» (p. 229). Si rovina in Borsa e muore per sbaglio in un finto suicidio calcolato male. Zeno, da parte sua, copre la perdita giocando nuovamente in Borsa, ma con miglior sorte. I ruoli si invertono rispetto all'esordio: Guido è un vinto, Zeno è spronato all'azione ed «esemplifica le categorie machiavelliane dell'intraprendenza e della fortuna» (p. 230).
La parte finale di questo capitolo de *La coscienza di Zeno* è analizzata da Giovanna Miceli Jeffries nel terzo ed ultimo paragrafo del saggio («Capitalismo e creative destruction»). Come scrive la studiosa, «una volta che ha realizzato la sua forza e il suo potenziale latente, Zeno non potrebbe che estinguersi e lo fa nella presagita fine apocalittica distruttiva» (p. 230). Si tratterebbe di un apologo preannunciante la teoria della *creative destruction* elaborata negli anni '50 del Novecento dall'economista austriaco-americano Joseph Schumpeter, secondo cui l'economia, in costante evoluzione, distrugge incessantemente i vecchi sistemi produttivi per crearne di nuovi, sempre più efficaci e fruttuosi.